

[29.11.1991]

KAIKOKU E SONNO JOI nel periodo del bakumatsu

[da BLACKER: *The Japanese Enlightenment*; HUBER: *The revolutionary origins of modern Japan*; *Kodansha Encyclopedia of Japan*. Con integrazioni]

Gli Occidentali e la crisi della società Tokugawa

Quando le navi occidentali si presentarono ai porti giapponesi chiedendo la loro apertura, fecero precipitare una serie di conflitti e di problemi che da decenni agitavano dal suo interno la società Tokugawa. Da questo punto di vista il profilarsi, per il Giappone, del pericolo esterno (gli Occidentali, Americani, Europei o Russi che fossero) svolse la funzione di amplificazione (e sotto un certo punto di vista di mistificazione) di tensioni interne.

Nello stesso tempo, però, non va dimenticato che se queste tensioni interne esplosero in modo traumatico, fu proprio per l'elemento di disturbo esterno, che provocò una loro radicalizzazione insanabile.

In concreto, qui vogliamo osservare i due principali filoni di pensiero che nel periodo bakumatsu si posero come risposta ai gravi problemi del momento. Li possiamo individuare nei loro opposti slogans programmatici: *kaikoku* ("apertura dei paesi") e *sonnō jōi* ("venerare l'imperatore ed espellere i barbari").

Il pensiero jōi

Un primo tipo di risposta che si era venuto profilando nel mondo intellettuale giapponese a partire dalle prime avvisaglie del pericolo rappresentato dall'Occidente, è la posizione che potremmo chiamare "xenofoba".

Il fulcro di questa posizione si può identificare forse nella priorità che viene assegnata al problema interno (la crisi della società giapponese) sul problema esterno (il pericolo rappresentato dai 'barbari'). Quest'ultimo non era certo da sottovalutare, ma il pensiero jōi riteneva che solo una società rigenerata e riformata potesse essere in grado di farvi fronte. Obiettivo primario doveva essere quello, piuttosto, di eliminare lusso, rilassatezza morale, stravaganze, e riportare in auge i valori tradizionali e lo spirito originario della nazione; senza di questo, nessuna arma avrebbe reso il Giappone in grado di resistere ai nemici esterni.

In questa ottica, il sapere, la scienza, le tecniche occidentali vengono guardate con grande sospetto: anziché valere come possibili strumenti per resistere all'invasione straniera, essi ai loro occhi si presentano piuttosto come una sorta di cavallo di Troia, che aggrava i problemi anziché curarli. In che senso? Non infondatamente, essi vedevano che il sapere occidentale faceva tutt'uno con una serie di valori antitetici a quelli sui quali la società giapponese era fondata:

1) Gli Occidentali, agli occhi degli scrittori e degli opinionisti jōi, avevano una scala di valori capovolta: in loro la preoccupazione per il profitto (ri) offuscava il senso del dovere (gi) [nell'ottica confuciana, l'egoismo individuale è il peggiore ed il più antisociale dei vizi]. Si arrivò a dire che prendere in considerazione la possibilità di adottare armi occidentali (per difendersi dagli Occidentali) era ormai sintomo che non si aveva più il coraggio, come un tempo, di morire per il proprio signore; era il sintomo che "i samurai erano ormai imbevuti dallo spirito dei chōnin".

2) Gli Occidentali, inoltre, operavano una scandalosa distruzione delle gerarchie sociali. Questo, che noi oggi chiameremmo un lodevole egualitarismo, era percepito come virus mortale da molti intellettuali di una società gerarchica come quella confuciana. Infatti l'Occidente non faceva alcuna distinzione fra

samurai e mercanti, ed aveva in misura molto ridotta il culto delle "relazioni verticali" (per fare un esempio colorito: si citava con scandalo il fatto di un marinaio che su una nave occidentale era stato visto allungare con un piede [avendo le mani occupate nel lavoro] un utensile al suo capitano).

3) La scienza occidentale era alimentata da un atteggiamento completamente errato verso la natura: mentre i Saggi puntavano alla conoscenza delle cose nella prospettiva della perfezione morale, gli scienziati occidentali si mettevano a studiare i fatti della natura in se stessi, perdendo di vista l'unico vero scopo meritevole di essere perseguito, e cioè il miglioramento etico.

Come conseguenza di questa analisi, i pensatori jōi ritennero che il problema di gran lunga prioritario fosse quello di restaurare l'antico ethos giapponese.

Vi è da aggiungere che, tuttavia, gran parte di questi intellettuali accettarono, sia pure con funzione subalterna, la acquisizione delle tecniche militari dell'Occidente, purché si vigilasse per inserirle adeguatamente nello spirito giapponese, impedendo che attraverso di esse potessero infiltrarsi altri elementi deleteri. Su questa linea si ponevano ad esempio Aizawa Seishisai (1782-1863), esponente della scuola di Mito; e Fujita Tōko (1806-1855), consigliere di Tokugawa Nariaki, insisteva che navi e cannoni erano talmente necessari che occorreva fondere a tal scopo le statue di bronzo dei Buddha, ma si doveva escludere ogni forma di commercio con gli stranieri, o di penetrazione della loro religione. Su questa stessa linea vedremo anche Yoshida Shōin, altro scrittore jōi.

Si finiva dunque in una sorta di non facile compromesso: il problema interno (quello prioritario) andava risolto in termini morali, ed al problema esterno (quello accessorio) si doveva fare fronte con le tecniche militari occidentali.

Ma quando il conflitto ideologico si venne esasperando, gli scrittori jōi furono trascinati a posizioni estremiste, e finirono per assolutizzare il ruolo dell'etica orientale contro le armi occidentali. Il caso limite lo abbiamo in Ōhashi Totsuan (1816-1862: intellettuale che sospettato di omicidio politico morì sotto le torture) il quale finì per sostenere che senza il giusto "spirito" anche le armi occidentali non sarebbero servite a nulla; e che i nemici nulla avrebbero potuto contro lo spirito di un Giappone anche se armato solo di spade.

Il pensiero kaikoku

In contrapposizione con gli esponenti del pensiero xenofobo, si formò una opposta corrente di intellettuali i quali ritenevano che il problema prioritario era la minaccia esterna, per fronteggiare la quale era indispensabile una controllata apertura ai contatti con gli stranieri, sia per non fare la fine delle nazioni che si erano ostinatamente chiuse (esempio delle "Guerre dell'Oppio" in Cina), sia per avere il tempo di approntare le indispensabili difese in termini di navi e di artiglieria.

Quanto al problema interno, quello della degenerazione morale e della conseguente disgregazione sociale, essi ritenevano che fosse un problema da affrontare in un secondo tempo; tuttavia è da sottolineare che anche per loro il problema interno aveva una soluzione etica. Questo autori erano convinti che l'Occidente poteva vantare una superiorità tecnica sul Giappone, ma non nutrivano dubbio alcuno che il Giappone era di gran lunga superiore all'Occidente in termini di etica, di arte del governo, di scienza dell'uomo.

Ad esempio Yokoi Shōnan (intellettuale di Kumamoto, ucciso nel 1869) sosteneva che in tutta la storia dell'Occidente l'unica personalità veramente saggia e virtuosa era stato George Washington; del resto, le continue guerre fra le nazioni europee erano per lui la prova delle loro pessime qualità morali.

Merita di essere ricordato in particolare che questi intellettuali trovarono un modo per teorizzare in termini confuciani la validità della scienza occidentale: giocando sul fatto che il termine per indicarla (kyūri: "investigazione dei principi") poteva essere inteso sia nel senso della filosofia di Chu-Hsi (investigazione metafisica della norma o forma ideale di tutte le cose dell'universo, in funzione dell'autocoltivazione morale), sia nel senso della scienza occidentale moderna di ricerca delle leggi della natura. Sulla base di questa ambiguità, Sakuma Shōzan poteva dire:

"Le varie branche della scienza (kyūri) occidentale sono perfettamente in armonia con le idee di Chu-Hsi e dei fratelli Ch'eng [le due correnti del Neo-Confucianesimo]; possiamo dire che la loro teoria dell'estensione della conoscenza attraverso l'investigazione delle cose viene praticata in tutto il mondo.... Anche il sapere e le tecniche occidentali non sono qualcosa di estraneo, ma sono una branca del nostro sapere [orientale]"

E ancora:

"La fabbricazione dei cannoni e delle navi da guerra si basa sui Cinque Elementi. Le varie invenzioni che sono apparse recentemente in Occidente sono in perfetta armonia con la Via dei Saggi."

E' evidente, allora, che questi intellettuali si trovavano in un compromesso ancora più conflittuale di quello dei pensatori jōi: essi infatti erano da un lato entusiasti di ogni forma di sapere occidentale, ma non cessavano di ritenere il Giappone superiore alle altre nazioni.

Il precario equilibrio di questa posizione fu riassunto in una celebre formulazione di Sakuma Shōzan: seiyō geijutsu, tōyō dōtoku: tecniche occidentali ed etica orientale. In pratica, come si vedrà, questo compromesso è di fatto schizofrenico ed impraticabile. Eppure questa formula, staccata dal suo preciso significato e contesto, è divenuta in seguito una sorta di slogan per indicare il senso generale dell'incontro del Giappone con l'Occidente tra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento (e secondo alcuni rimane uno schema interpretativo fondamentale valido fino ad oggi). [E' la storia bizzarra che finisce per generalizzare certi slogan al di là del loro preciso significato: ad esempio il "libera chiesa in libero stato" di Cavour].

Per quale motivo, preso nel suo significato storico preciso, il compromesso degli esponenti kaikoku non fosse sostenibile, lo si vedrà negli anni immediatamente seguenti: con il radicalizzarsi del conflitto, i pensatori kaikoku finiranno per sostenere che il sapere occidentale era in grado di rispondere sia alla minaccia esterna che al problema interno, nel senso che rifacendosi agli strumenti ed ai modelli dell'Occidente si poteva trovare qualche alternativa al sistema feudale. Ma le conseguenze ultime in questa direzione ("la minaccia straniera sarà allontanata quando non avremo più questo sistema sociale") saranno tirate solo dopo la Restaurazione Meiji, quando il contrasto fra sonnō jōi ronsha (sostenitori della teoria del sonnō jōi) e kaikoku ronsha sarà superato nei fatti, e si aprirà lo spazio per una più ampia (anche se temporanea) accettazione dell'Occidente (Fukuzawa Yukichi).

Un intellettuale del partito kaikoku: Sakuma Shōzan (1811-1864)

Fu un intellettuale progressista. Originario del feudo Matsushiro, fu istruito negli studi cinesi anche nella scuola ufficiale del Confucianesimo a Edo, avendo come maestro Satō Issai.

Preoccupato per l'invasione inglese in Cina, dopo il 1842 si dedicò totalmente a studiare l'Occidente e a cercare il modo di salvaguardare la sicurezza e l'indipendenza del Giappone. Si dedicò quindi con grande impegno ad acquisire nozioni dai migliori maestri di yōgaku ("sapere occidentale"), ed in breve divenne uno dei più informati conoscitori dell'Occidente. Si occupò soprattutto di artiglieria e tecniche militari; nel 1850 aprì a Edo una sua scuola, che gli attirò un gran numero di discepoli, molti dei quali avrebbero in seguito giocato un ruolo importante nella storia del Giappone: fra gli altri, Yoshida Shōin, Katō Hiroyuki, Nishimura Shigeki.

Delle sue ricerche, si può ricordare che, basandosi su traduzioni olandesi di testi europei, per primo in Giappone produsse il vetro, e poi cannoni di bronzo. Incoraggiò il mangiare la carne di maiale, introdusse la patata, cercò di incrementare lo sfruttamento delle miniere.

Quando Perry si presentò con le sue navi, si rese conto che finora, cercando di conoscere l'Occidente solo da lontano, ci si era comportati come chi volesse "grattarsi il piede attraverso la suola della scarpa": era indispensabile che qualcuno si recasse in Occidente a rendersi conto di prima persona.

Favorì perciò un tentativo del suo discepolo Yoshida Shōin di imbarcarsi sulla nave di Perry, e quando questo fallì, sollevò il problema davanti alla pubblica opinione rivelando di esserne lui l'ispiratore. Questo gli costò otto anni di confino nel suo feudo natale, durante il quale scrisse un'opera (Seikenro-

ku:"Riflessioni sui miei errori") che in realtà era una critica del sapere confuciano e della insipienza con la quale lo shogunato trattava il problema del rapporto con gli stranieri.

Nel 1864 divenne un consigliere dello shogunato per i problemi della difesa, e fu inviato a Kyōto per mediare fra la posizione dei patrioti filoimperiali e quella del partito filoshogunale (questa proposta di mediazione passava sotto il nome di kōbu gattai: unione fra Corte e Governo militare). Ma a Kyōto fu assassinato da estremisti jōi.

Nella sua persona visse una sorta di conflitto fra la sua grande notorietà e autoconfidenza da un lato, e la sua condizione sociale (era solo un baishin, cioè samurai di grado infimo) che non gli consentiva di avere accesso diretto alle autorità. La storia comunque pare avere dato ragione alle sue idee.

Considerazione finale:

Sebbene nel periodo del bakumatsu il conflitto sia stato espresso e vissuto soprattutto in termini di "apertura agli stranieri" o di "chiusura agli stranieri", in realtà tale problema fece da paravento al vero dissidio, che vedeva contrapposti da un lato i centri e le classi del potere tradizionale (schierati attorno al regime Tokugawa), e dall'altro gruppi emergenti (soprattutto di samurai di basso rango di alcuni han del sud del Giappone) che elevarono a propria bandiera il simbolo imperiale e si proposero come nuova classe dirigente del paese.

In altre parole, il conflitto non riguardava se aprirsi o meno agli stranieri: tanto è vero che quando vinse il partito patriottico, la xenofobia fu immediatamente messa da parte, evidenziando così come essa fosse stata usata in modo strumentale per mettere in difficoltà gli avversari. Il conflitto riguardava invece la gestione del potere, e caso mai il modello di società (ad esempio una società rivitalizzata sui principi dinamici del merito anziché su quelli del privilegio di nascita e sulla cieca conservazione).